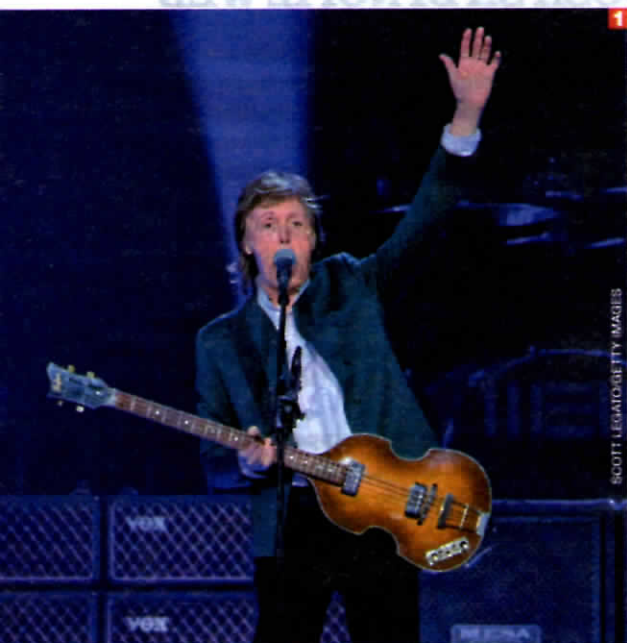


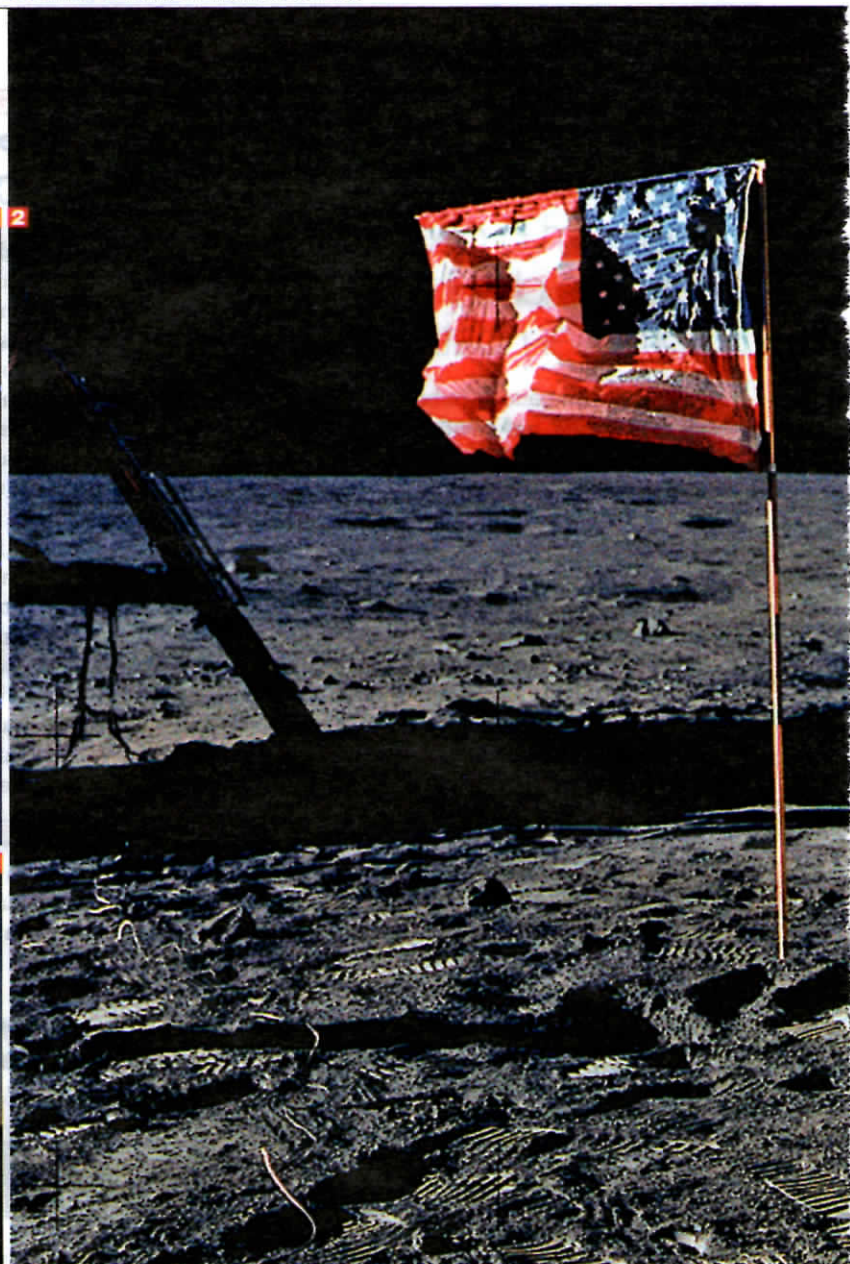
+

1 PAUL MC CARTNEY: SAREBBE MORTO NEL 1966 E SOSTITUITO DA UN SOSIA **2** MAI STATI SULLA LUNA: TRA LE PROVE, LA BANDIERA CHE SVENOLA **3** LE SCIE NEL CIELO: SAREBBERO CAUSATE DA SOSTANZE CHIMICHE CHE ALCUNI GOVERNI SPARGONO PER TENERE A BADA LA POPOLAZIONE



1 2

SCOTT LEGATO/GETTY IMAGES



3

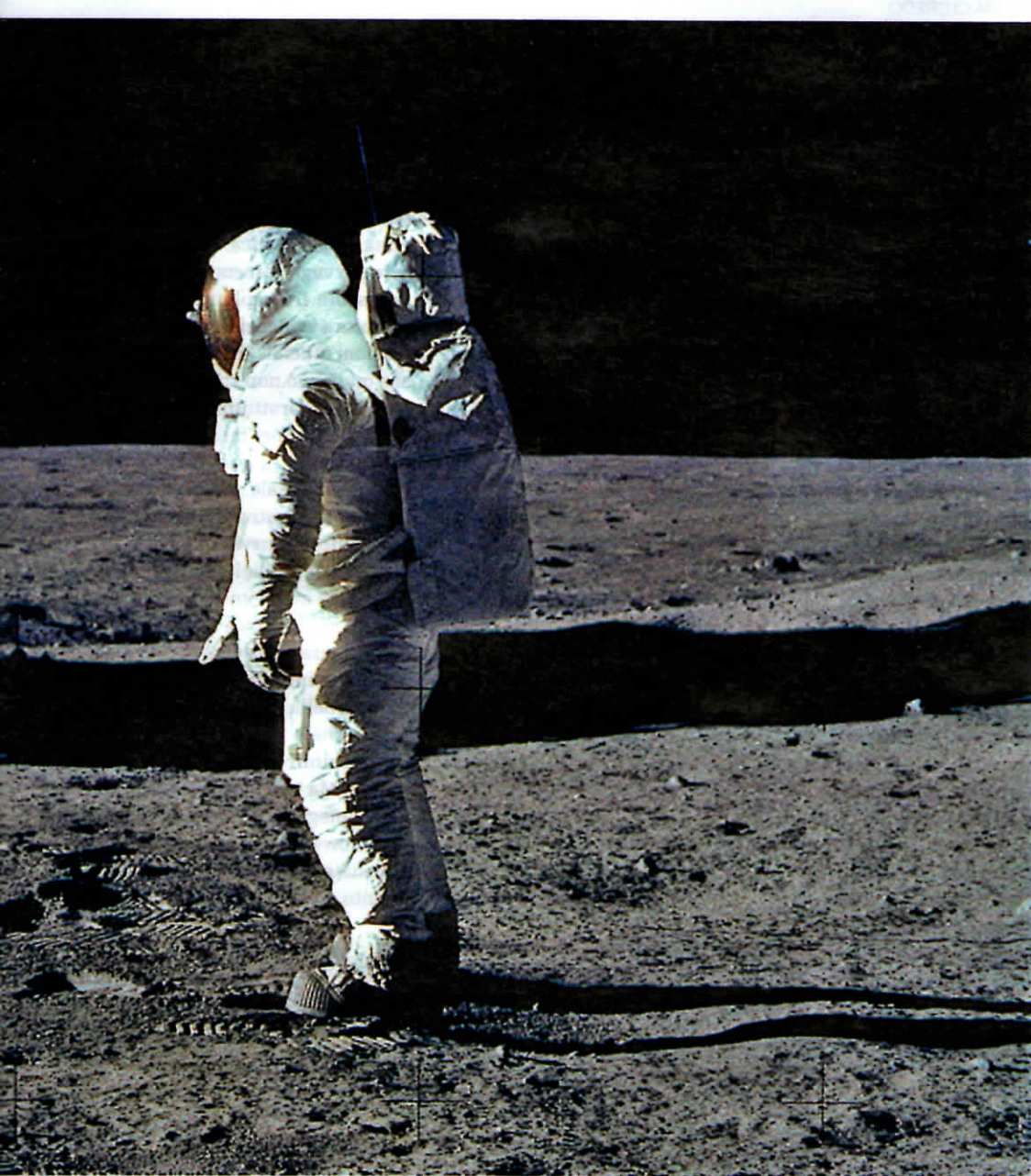


J.J. CORBIS

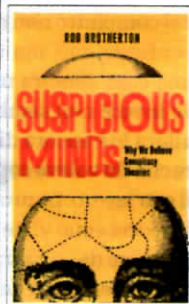
LA SINDROME DELL'ETERNO COMLOTTO UNIVERSALE

di **Giuliano Aluffi**

Sulla Luna? Non siamo mai andati.
Le Torri gemelle? È stata la Cia.
Una persona su quattro crede a ogni
versione purché alternativa a quelle
ufficiali. Perché? Colpa dell'ansia



NASA NEWSMAKERS / GETTY IMAGES



QUI SOPRA,
ROBERT BROTHERTON,
PSICOLOGO DELLA
COLUMBIA UNIVERSITY
E AUTORE DEL LIBRO
(COPERTINA IN ALTO)
SUSPICIOUS MINDS
SULLE TEORIE
DEL COMLOTTO

Non siamo mai stati sulla Luna. L'11 settembre e l'assassinio di Jfk sono stati organizzati dalla Cia. I governi cercano di instupidire la popolazione con sostanze diffuse dagli aerei, le cosiddette scie chimiche, oppure rilasciate negli acquedotti. Ecco le principali teorie del complotto, quelle fantasiose spiegazioni alternative di eventi reali che li rappresentano come cospirazioni da parte di forze maligne e potentissime. Spiegazioni a cui crede grossomodo una persona su quattro.

Come si può prestare fede a storie così bizzarre? Se lo è chiesto Rob Brotherton, ricercatore in psicologia alla Columbia University e fondatore del sito *conspiracypsychology.com*, nel saggio *Suspicious minds: why we believe conspiracy theories* (Menti sospettose, perché crediamo alle teorie del complotto, Bloomsbury, pp. 304, euro 18,66). «Chiariamo subito: credere a queste teorie non è una cosa da pazzi. Tutt'altro: sono avvincenti, costruite in maniera ingegnosa. E soddisfano in modo egregio certi bisogni che in

alcuni sono più pressanti che in altri» spiega Brotherton al *Venerdì*. «Ad esempio la necessità di dare un senso a ciò che accade, di ridurre la complessità del mondo. Per lo psicologo sociale Viren Swami, dell'Anglia University, è anche colpa dell'amigdala, la parte del cervello che ci fa reagire di fronte alle minacce: l'incertezza e l'ansia per il futuro la rendono iperattiva, e ciò spinge il cervello a un'incessante rianalisi delle informazioni a disposizione, nel tentativo di organizzarle in una narrazione coerente»

te che ci faccia capire cosa sta succedendo, da chi siamo minacciati e come dovremmo reagire. E poi, certo, conta anche il desiderio di sentirsi più perspicaci del "gregge" che si accontenta delle spiegazioni ufficiali delle cose».

Quella per i complotti è una passione totalizzante: «Chi sposa una teoria ha alte probabilità di credere anche alle altre» osserva Brotherton. «E per giunta si tratta di convinzioni granitiche. Le teorie del complotto non solo sono immuni alla confutazione, ma se ne alimentano: se una cosa sembra una cospirazione, lo è. Se invece non sembra una cospirazione, allora lo è ancora di più, perché fa pensare che chi voleva coprirla abbia fatto bene il suo lavoro. Le prove che contraddicono la teoria sono viste come atti di disinformazione dei cospiratori. Ossia, paradossalmente, prove del complotto stesso».

Di questo Brotherton si è reso conto di persona. «Durante un convegno sul complotto con Ian Crane, uno dei maggiori sostenitori del complotto dell'11 settembre, chiesi a un partecipante: "Ma non credi che il fatto che Crane sia libero di parlare di queste cose in pubblico dimostri già da sé il fatto che non c'è nessun complotto?". Quello mi rispose: "Al contrario. La cospirazione c'è e Crane c'è dentro fino al collo: è pagato dalla Cia per interpretare in modo caricaturale il ruolo del complottista e screditarci tutti"».

Ma come nascono le teorie del complotto? «Dall'ignoranza. O meglio: da lacune nella comprensione di un evento o di un fenomeno. Sono narrazioni alternative costruite partendo dai dati che mancano dalle versioni ufficiali o che le contraddicono» spiega Brotherton. «I complottisti prendono anomalie irrilevanti, insufficienti da sole a minare la spiegazione ufficiale, e le cuciono insieme in una narrazione coerente, trasformandole in segni di un'unica cospirazione». Prendiamo le foto della missione Apollo: i complottisti prendono indizi come la bandiera che sembra garrire sulla Luna, in assenza di vento o atmosfera. In realtà la bandiera era stata fissata su una struttura a L rovesciata proprio per tenerla su. Ma nei blog complottisti nessuno ci crede. «Quella del finto allunaggio non è solo una delle teorie del complotto più diffuse

sul web, ma è anche una specie di "cavallo di Troia" con cui il complottismo si fa strada nelle menti» sottolinea Brotherton. «Viren Swami ha trovato che l'esposizione a questa teoria è sufficiente ad aumentare la propensione a credere alle altre. E un potere simile, come hanno mostrato gli psicologi Karen Douglas e Robert Sutton dell'Università di Kent, lo ha anche la teoria dell'uccisione di Lady

Diana da parte dei servizi segreti inglesi».

Il complottismo è cresciuto con internet? «Su internet, dove è facile far girare fandonie ma anche essere sbugiardati, le teorie del complotto hanno subito una mutazione genetica: oggi tendono ad essere più vaghe e meno circostanziate che in passato. Il complottista da web spesso si limita a evidenziare i punti critici delle versioni ufficiali di un evento e insinuare che qualcuno non stia dicendo la verità. Lo si vede soprattutto con la teoria dell'11 settembre come "inside job": tante insinuazioni e allusioni alle lacune della versione ufficiale, ma poche spiegazioni davvero alternative». Ma perché ben il 40 per cento dei newyorchesi (e il 15 per cento degli italiani) crede che il governo Usa abbia avuto un ruolo attivo, o abbia saputo in anticipo e non sia intervenuto per fermare Al Qaeda?

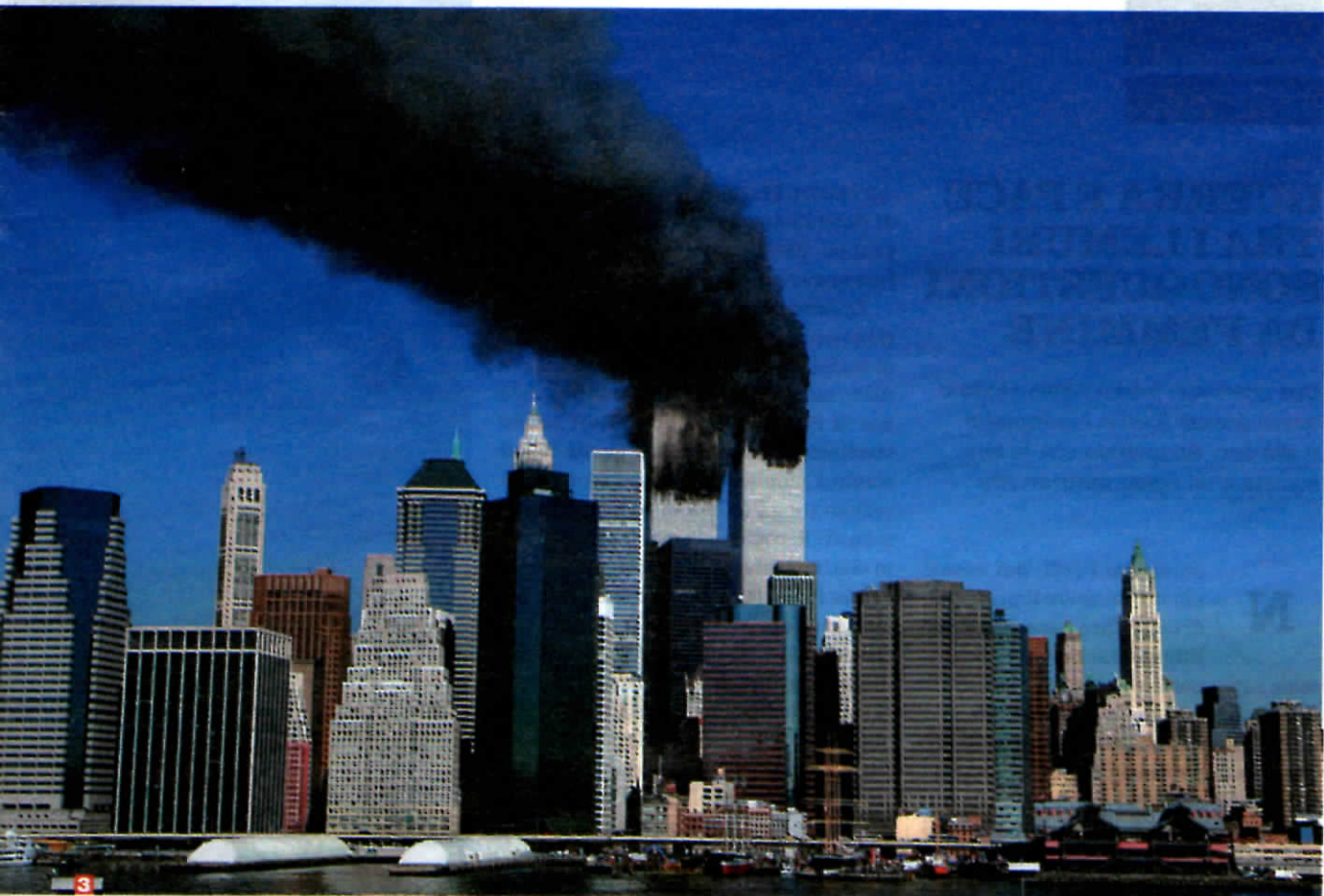
Una prima risposta è la cosiddetta fallacia della proporzionalità. «Ci aspettiamo che a causare eventi di grandi proporzioni siano entità altrettanto grandi. Ma non è detto che sia per forza così» spiega Brotherton. «Credere che le Twin Towers siano state tirate giù da una manciata di terroristi è in effetti difficile quanto credere che nel 1963 l'uomo più



SCIENCE PICTURE CO./CORBIS

1 IL VIRUS DELL'HIV NEL SANGUE: I FARMACI PER DEBELLARLO VERREBBERO TENUTI NASCOSTI PER CONTINUARE A LUCRARE SULLA MALATTIA **2** L'ASSASSINIO DI JFK SAREBBE STATO ORGANIZZATO DALLA CIA. TRA LE «PROVE», LA PRESENZA DI UN UOMO CON L'OMBRELLO APERTO **3** ANCHE L'11 SETTEMBRE SAREBBE OPERA DELLA CIA





HENRY RAY ABRAMS/AFP/GETTY IMAGES

potente del Pianeta sia stato ucciso da un pazzoide isolato come Lee Harvey Oswald. Una relazione così sproporzionata tra causa ed effetto spaventa: preferiamo pensare di vivere in un mondo prevedibile».

Quando gli eventi sono così importanti, inoltre, ogni piccola coincidenza diventa «prova» a supporto della tesi cospiratoria. «È successo con l'uomo dell'ombrello» spiega Brotherton. «Nel famoso filmato di Zapruder che ritrae l'assassinio di Kennedy e nelle foto fatte quel giorno in Dealey Plaza si vede un uomo con un ombrello aperto, nonostante fosse una bella giornata. Quante sono le probabilità che fosse casuale un evento così inspiegabile proprio nel luogo e nel momento dell'attentato? Eppure l'uomo non fu identificato e non se ne trovò cenno nel report ufficiale stilato dal Congresso. Così qualcuno cominciò a pensare che fosse parte del piano per uccidere JFK. Nel

1978 i giornalisti Richard Sprague e Robert Cutler pubblicarono anche lo schema di un ombrello con canna da fucile incorporata». La realtà era però un'altra. «L'uomo fu rintracciato nel 1978: era l'assicuratore Louie Steven Witt. Quel giorno stava inscenando una manifestazione di protesta, non contro JFK ma contro il padre, Joseph Kennedy, ambasciatore in Inghilterra negli anni Trenta e amico del premier Neville Chamberlain, colpevole di essere stato conciliante con Hitler. Il simbolo di Chamberlain era il suo inseparabile ombrello nero».

CHI COMINCIA A CREDERE A UNA COSPIRAZIONE IN GENERE POI CREDE A TUTTE LE ALTRE

Terzo architrave del pensiero complottista è quello che in psicologia è chiamato l'errore di attribuzione: «È la tendenza ad attribuire

certi eventi alle caratteristiche personali degli altri e alla loro volontà piuttosto che al caso o a fattori esterni» spiega lo psicologo. «Si finisce così per pensare che esistano cure contro le malattie peggiori, ma che Big Pharma le tenga nascoste per continuare a lucrare sui farmaci. O che l'attuale crisi migratoria sia la conseguenza di un piano degli Usa per destabilizzare l'Europa». Questi errori di valutazione, però, possono farli tutti: «Sono, in ultima analisi, solo l'accentuazione di normali processi mentali che tutti condividiamo» chiosa Brotherton. «Attaccare i complottisti significa fare come loro: considerare errori comuni come la colpa di un dato gruppo di persone». D'altra parte, è bene non fidarsi troppo. «In uno studio del 2011, Douglas e Sutton hanno trovato una paradossale associazione tra il credere ai complotti e la propensione a parteciparvi» ridacchia Brotherton.

Giuliano Aluffi